

Qualche riflessione in chiave linguistica

PACE SI DICE IN MOLTI MODI

La vera integrazione consiste in un progressivo avvicinamento delle varie componenti che, pur nelle loro specificità, si condizionano e interagiscono avendo di mira un progetto comune

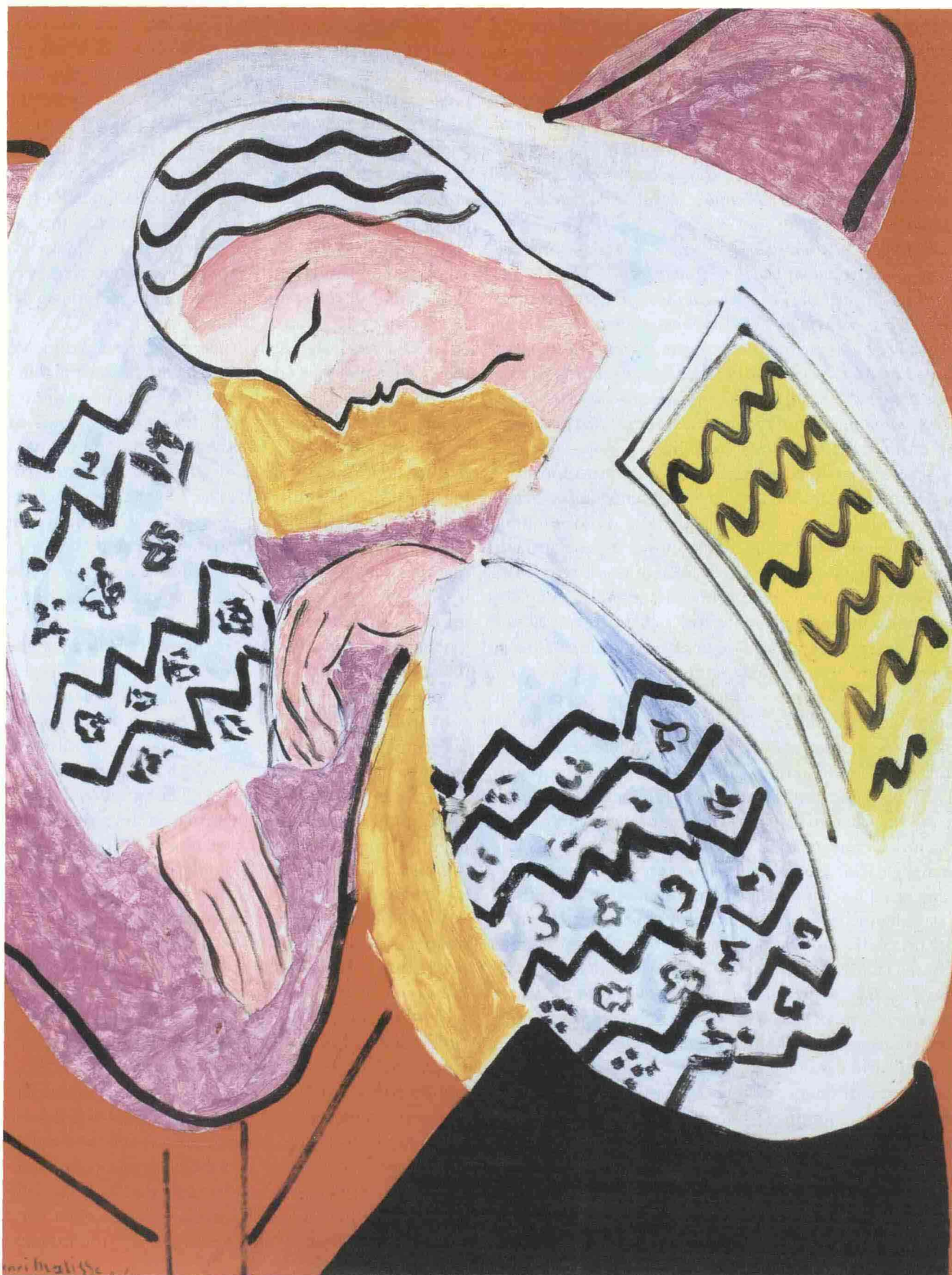
Roberto Gusmani

Occorre essere grati alla signora Ivinia Gorra, moglie del professor Roberto Gusmani (Novara 1935-Udine 2009), alle figlie e alla casa editrice **Forum** di Udine per aver permesso la ripubblicazione di questo piccolo capolavoro dell'insigne linguista. Un testo-testimonia in cui la conoscenza linguistico-comparativa diventa vero sapere antropologico, sincera tensione umanistica ed autentica passione civile: ha perciò un valore emblematico in un numero monografico dedicato agli ibridismi, intesi, sia a livello linguistico sia nella pratica storico-sociale, come differenze in relazione, prospettive a confronto e compatibilità in movimento.

La "pace" non è più una parola priva di senso in un'epoca di scontro delle civiltà e meno ancora un'utopia dell'immaginario culturale e/o del pensiero buonista, ma un concetto-fondamento dello scambio sociale e nello stesso tempo il luogo strategico della compatibilità simbolica delle differenze. I "molti modi" delle lingue e delle culture rinviano

di diritto e di fatto a questa struttura che non solo si pone e si impone come necessaria mediazione tra la natura e la cultura, come ci ha insegnato il racconto giusnaturalistico della modernità, ma soprattutto diventa una prospettiva di inclusione sociale e di compatibilità storico-culturale, e conseguentemente un'ineliminabile esigenza del pensiero della complessità. .

Il plurilinguismo e la conseguente prospettiva pluriculturale di Gusmani sono totalmente diversi dal multiculturalismo postmoderno e relativistico: ogni diversità diventa strutturalmente ricchezza a patto che la competenza degli attori sociali sia capace di rimettere continuamente in moto la rete delle interferenze linguistiche e culturali e le inevitabili pressioni che questa esercita sul pensiero. Le conseguenze sono facilmente prevedibili, anche perché inscritte nella grande tradizione della civiltà europea: più che rifarsi al tradizionale orientamento fondato su principi ritenuti universali, essa ha preferito far nascere dalle relazioni concre-



Henri Matisse, *Il sogno*, Collezione privata

te norme comuni e un necessario diverso contratto tra differenze, inventando un nuovo ordine orientato dalla e orientativo della convivenza pratica. La civiltà delle interferenze e della compatibilità implica la prospettiva di un futuro in cui da un lato le identità tradizionali si dissolvono e dall'altro le conseguenti "crisi della presenza" possono essere risolte solo grazie ad un *èthos* del trascendimento capace di produrre nuovi sistemi di simboli, di valori e di modelli di comportamento.

Le lingue, quando sono studiate nella loro pratica e nel vissuto delle relazioni umane, rinviano a un "agire comunicativo" (Habermas) che cambia i metodi e le prospettive della ricerca proprio perché la obbliga ad essere coerente con la vita che vuole raccontare. In questo il prof. Gusmani, da buon linguista, ha certamente dato "il suo modesto contributo al superamento di qualche pregiudizio e, indirettamente, al consolidamento di una prospettiva di pacifica convivenza" (Fabiana Fusco, Nicola Gasbarro).

"Pace si dice in molti modi" avrebbe potuto constatare Aristotele, acuto indagatore della latente ambiguità di tanti termini filosofici (oltre che di molti d'uso comune) e primo teorizzatore di quell'imbarazzante peculiarità di ogni linguaggio naturale che va sotto il nome tecnico di polisemia. Ma in che senso *pace* si dice in molti modi? Innanzitutto in quello più ovvio: per richiamare questa nozione, ci serviamo nelle varie lingue di parole di aspetto radicalmente diverso, quali *pace* in italiano, *Frieden* in tedesco, *mir* in sloveno e in altre lingue slave. Se poi, con l'aiuto dell'etimologia, cerchiamo di ricostruire la motivazione semantica che sta alla base di quei segni linguistici, scopriamo ulteriori differenze: mentre il latino *pax*, da cui discende il nostro *pace*, è - perlomeno da un punto di vista sincronico - strettamente connesso con *pactum* "accordo, convenzione", e rivela quindi la sua fondamentale natura giuridica in quanto presuppone una convergenza d'intenti tra le parti in causa, i termini tedesco e slavo hanno invece una marcata (seppur nei dettagli non del tutto afferrabile) connotazione affettiva, in quanto *Frieden* (al pari di *Freund*, antico participio del verbo medievale *vriēn*, "amare") è riconducibile alle nozioni di "amico, amare", mentre lo slavo *mir* è corradicale di sloveno *mil*, croato *mio* ecc. "mite, benigno", sicché nell'uno come nell'altro caso l'immagine evocata doveva in origine essere assai differente da quella di cui si percepisce il riflesso nella denominazione latina.

Bisogna infine tener conto che la nozione di "pace" non è così univoca come si potrebbe pensare né può essere definita semplicemente in antitesi a quella di "guerra", cioè come cessazione di uno stato di contrasto violento (quasi che quest'ultimo fosse una condizione naturale del consorzio umano). In realtà è sufficiente una cursoria indagine lessicografica per constatare che, anche prescindendo

da dalla sua espressione linguistica, la nozione ha conosciuto una non trascurabile evoluzione nel corso del tempo. Effettivamente il greco *eiréne* indicava dapprima proprio quella condizione di tranquillità che interrompe la successione delle guerre e assicura la prosperità di un paese: basterà ricordare in proposito la personificazione della pace nell'omonima commedia di Aristofane, rappresentata con le sembianze di una bella fanciulla rinchiusa da Polemos, l'incarnazione della guerra, in una caverna, da dove verrà alla fine liberata a furor di popolo. Tuttavia, con l'andar del tempo, la parola greca si arricchirà di nuovi e più complessi valori, e ciò per influsso del significato di un termine ebraico.

Nell'Antico Testamento *shalôm* indica sostanzialmente il benessere, nel senso della buona salute e della prosperità materiale, e non sta di per sé in relazione antitetica con la nozione di guerra; nella visione messianica ed escatologica dei profeti, in particolare, il termine qualifica una condizione di "pace" di cui l'uomo è in attesa come di un dono proveniente da Dio. Ora nella versione greca dei Settanta *shalôm* è quasi costantemente tradotto con *eiréne*, e questo ha prodotto un profondo mutamento semantico della parola greca che acquisisce per questa via il valore di bene elargito da Dio, venendo usata anche come saluto rituale e beneaugurante.

Anche nei Vangeli *eiréne*, per imitazione di analoghe formule ebreo-aramaiche, ritorna quale formula di saluto, reinterpretata peraltro dal Cristo alla luce della sua dottrina della salvezza dell'uomo. Il valore più pregnante del termine è infatti quello escatologico di "salvezza" che proviene da Dio: nell'inno degli angeli riportato da Luca la frase "pace sulla terra tra gli uomini di buona volontà" non è un semplice augurio e nemmeno l'annuncio di una prossima condizione di pace, bensì piuttosto la constatazione che, con la nascita del Cristo, la salvezza dell'uomo è scesa sulla terra.

Grazie all'influsso del greco queste nuove accezioni penetreranno anche nel latino del Cristianesimo. In proposito non è da sottovalutare il fatto che a Roma l'ideale cristiano della pace universale poteva in qualche misura raccordarsi alla preesistente nozione di *pax Romana* - la condizione di equilibrio politico-sociale imposto entro i confini dell'impero ed esaltato per i suoi positivi riflessi istituzionali, culturali, economici e sociali - che aveva sensibilmente ampliato la valenza del termine, al di là del senso originario di accordo per la cessazione delle ostilità (anzi la massima si *vis pacem, para bellum* presuppone un superamento dell'inconciliabilità delle due nozioni, alludendo all'utilità di una minaccia dell'uso della forza proprio in funzione di strumento per il mantenimento della pace).

Ma veniamo a un'epoca decisamente più vicina alla no-

stra. Se è vero che nell'uso corrente *guerra e pace* possono ancora essere intesi come termini di una polarità irriducibile, bisogna tuttavia riconoscere che negli ultimi decenni si è fatto strada un diverso modo di percepire quella contrapposizione. Così la particolare situazione geopolitica instauratasi alla fine della seconda guerra mondiale ci ha fatto conoscere uno stadio intermedio tra la guerra e la pace (la cosiddetta *guerra fredda*, teorizzata in un fortunato saggio del 1947 di W. Lippman, il cui titolo ha fornito il modello per analoghe espressioni nelle lingue più varie), con conseguente superamento dell'originaria opposizione antonimica. Inoltre, al valore strettamente denotativo che i due termini mantengono quando vengono impiegati da giuristi, storici e via dicendo, si è andato affiancando un uso connotato emotivamente da parte di parlanti condizionati piuttosto da interessi politici, religiosi o morali.

In particolare *pace* non si limita più a designare lo stato di non belligeranza, ma ha acquisito un più complesso spettro semantico in cui rientrano anche l'assenza d'ingiustizie sociali, l'uguaglianza di diritti, la promozione dello sviluppo economico, sociale, politico dei popoli. Per il moderno pacifismo, che preconizza la fine del regno della forza e l'avvio di un ipotetico stato di libertà da ogni vincolo, la pace diventa così una condizione ideale, quasi metastorica, che da un certo punto di vista si riallaccia all'analogia nozione cristiana. Dopo due disastrosi conflitti mondiali la retorica della guerra non fa più presa, per nostra fortuna, sulle giovani generazioni; qualcuno osserverà che al suo posto ha preso piede - come sempre quando si fa appello all'emotività - una retorica della pace, forse altrettanto fastidiosa, seppur sicuramente molto meno pericolosa.

Ora, al di là di questa estremamente sommaria rassegna retrospettiva, quale contributo il linguista può dare oggi al dibattito su un tema come quello della pace, di così generale rilevanza, ma altrettanto lontano dalle sue specifiche competenze? Per non rimanere su un piano di eccessiva astrattezza, gli si potrebbe rivolgere una domanda di questo tenore: in quale modo una corretta valutazione del ruolo della lingua può contribuire a rafforzare quella che oggi si usa chiamare la "cultura della pace"?

Innanzitutto al linguista corre l'obbligo di mettere in guardia dal rischio di sopravvalutare il significato della lingua quale patrimonio 'naturale', quasi che l'uso di questo o quell'idioma avesse un qualche fondamento nelle peculiarità genetiche di un individuo o di una comunità. Un tale pregiudizio è molto più diffuso di quanto non si cre-

da e sta del resto a fondamento della stessa nozione di *lingua materna* che, al pari del tedesco *Muttersprache* di cui è calco, non fa in realtà riferimento all'idioma imparato dalla propria madre, ma significava in origine nient'altro che "lingua naturale", vale a dire "naturalmente pertinente a un individuo", come dimostra la funzione di *Mutter-* negli analoghi composti *Mutterland*, "madrepatria", e *Muttermal*, "voglia naturale della pelle": per evitare ambiguità sarebbe perciò preferibile parlare di lingua primaria.

A ben vedere gli usi linguistici sono determinati da molteplici fattori, che vanno dalle opzioni individuali ai condizionamenti esterni, e in ogni caso la lingua, al pari di qualsiasi altro elemento della cultura, è soggetta a scelte indipendenti da eventuali caratteristiche ereditarie dei suoi utenti. Inoltre essa può assumere valenze assai differenti da caso a caso: per alcuni parlanti essa è un prezioso elemento di autoidentificazione, per altri un semplice strumento di comunicazione, e tra questi opposti poli può oscillare, a seconda delle circostanze, anche uno stesso individuo nel corso della sua esistenza.

In passato si è visto spesso nella comunanza di lingua il contrassegno più evidente dell'appartenenza a una *nazione* (*Volksgemeinschaft*, *narodnost*), mentre oggi - forse per esorcizzare i fantasmi di un esasperato nazionalismo - si preferisce attribuire a uno specifico idioma la funzione di dar concretezza a una nozione concettualmente ambigua quale è l'identità etnica, senza avvedersi che l'etnia si rivela spesso una costruzione eminentemente simbolica e ideologica, condizionata da situazioni storiche particolari, e che d'altro canto la lingua è una variabile, non una costante, come dimostrano gli innumerevoli casi in cui, nel corso del tempo, una popolazione ha mutato i suoi usi linguistici senza che con ciò andasse perduta la sua 'identità'.

Partendo da queste premesse, bisognerà dunque mettere in conto che, nel variegato plurilinguismo europeo, alcune lingue saranno destinate a estendere il proprio campo di utilizzazione per il prestigio che le accompagna e la loro maggiore 'spendibilità', mentre altre inevitabilmente vedranno una progressiva riduzione del loro impiego, caratterizzato da una sempre maggiore marginalità funzionale. Ciò comporterà pure qualche dolorosa perdita, in parte compensata - come analoghe vicende del passato dimostrano - dal sopravvivere dell'idioma abbandonato in qualche tratto di quello che prende il suo posto: comunque, pur nel contesto di generali tendenze 'globalizzanti', nulla fa pensare che ci si avvii a un'omologazione in grado di mettere a rischio lingue di cultura da tempo consolidate.

Il successo, ormai a livello planetario, di una sempre più pervasiva lingua veicolare come l'inglese non comporta insomma la prospettiva inquietante di un monolinguisimo

livellatore di ogni specificità culturale. D'altro canto se la diffusione di una lingua veicolare agevola indubbiamente la comprensione reciproca, essa non garantisce affatto che si instauri tra i popoli un'atmosfera di convivenza pacifica, come dimostra la circostanza che tutte le forme di contestazione e di ostilità nei riguardi dello stesso mondo anglosassone, della sua politica e del suo *way of life*, vengono espresse, per acquisire un minimo di 'visibilità', proprio in inglese, senza che questo comporti una qualsiasi compromissione ideologica. Bisogna dunque evitare da un lato di enfatizzare il ruolo della lingua d'interscambio come fattore di omologazione forzata e dall'altro di vedere nella lingua primaria di una comunità un valore assoluto, quasi si trattasse della suprema e unica garanzia di mantenimento delle sue peculiarità. Che poi il sempre più diffuso plurilinguismo possa avere come riflesso la mescolanza dei vari idiomi utilizzati in funzioni diverse, con inevitabile predominio di quelli dotati di maggior prestigio, è una fondata previsione che non dovrebbe però alimentare ingiustificate preoccupazioni: basterà ricordare proprio il caso dell'inglese che, pur avendo subito nel corso del Medioevo un fortissimo influsso francese, non ha visto affatto compromessa la sua vitalità, anzi ha conosciuto la ben nota espansione.

Ma se è vero che una sopravvalutazione del ruolo dello strumento linguistico può contribuire a innalzare improvvise barriere, alimentando micronazionalismi non meno assurdi e pericolosi degli egoismi nazionali che tanti lutti hanno provocato nell'Europa del secolo scorso, bisogna riconoscere che un'integrazione linguistica perseguita con le dovute cautele e mezzi appropriati può costituire invece un fattore di armonica coesistenza tra comunità d'origine disparata, cosa oggi particolarmente importante a fronte delle profonde e rapide trasformazioni demografiche che contraddistinguono ogni giorno di più il panorama del nostro continente. I grandi movimenti migratori dal cosiddetto Terzo mondo - ma anche dall'Europa orientale - stanno creando infatti non pochi problemi nei rapporti tra popolazioni di culture, fedi religiose, mentalità e costumi assai diversi, che improvvisamente si trovano a dover condividere condizioni di vita affatto nuove, in circostanze obiettivamente difficili tanto per gli immigrati quanto per l'ambiente in cui questi si inseriscono.

Se la convivenza non ha carattere temporaneo (e nulla fa pensare che lo abbia in questo caso), essa potrà avere sbocchi differenti e ciò dipenderà almeno in parte dalle politiche adottate dai vari paesi. Due risultati, diametralmente opposti, andranno però evitati per le con-

seguenze pericolose cui potrebbero dar adito: la marginalizzazione dei nuovi venuti, confinati in ghetti che la comune origine degli abitanti rende ancor più isolati dal contesto sociale in cui sono immersi, e la loro radicale assimilazione, per cui al contrario essi - volontariamente o in conseguenza di pressioni esterne - finirebbero col mimetizzarsi nel nuovo ambiente perdendo ogni legame con il mondo da cui provengono.

Ed è appunto per la preoccupazione di evitare gli opposti pericoli insiti in quelle due alternative che oggi viene considerato politicamente corretto porsi come modello la costruzione di una società multiculturale che, nelle intenzioni dei suoi patrocinatori, dovrebbe garantire non solo la pace sociale, ma anche una proficua collaborazione tra i vari gruppi. La formula del "multiculturalismo" - ispirata dal diffuso relativismo culturale e talora non priva di connotati demagogici - ha peraltro solo il merito di additare un problema, ma non apre una concreta prospettiva né suggerisce certo una soluzione, limitandosi a prender atto delle varietà di cultura esistenti all'interno delle compagini sociali sempre più varie e disomogenee che si vanno costituendo nei moderni agglomerati urbani. Finché da una tale constatazione si trae argomento per promuovere la tolleranza reciproca e il rispetto dei valori in cui le singole componenti si riconoscono, gli effetti saranno indubbiamente positivi. Ma se, enfatizzando il significato delle differenze culturali e le peculiarità dei singoli gruppi, si favoriscono la separatezza e il perpetuarsi di tali distinzioni, allora il rischio di preparare, al di là di ogni buona intenzione, un terreno fertile per antagonismi artificiali e rigurgiti di xenofobia diventa reale.

Recentemente, proprio in uno Stato che ha fatto della società multiculturale una bandiera politica come i Paesi Bassi, si è toccato con mano, a seguito di un tragico episodio (l'assassinio di Th. van Gogh, vittima di fanatismo religioso) e delle reazioni da esso messe in moto, quanto pericolose siano le tensioni latenti sotto il manto di una diffusa tolleranza, quando continuano a persistere, in nome del rispetto della diversità, bandiere ideologiche e talora anche fisiche tra nuclei non integrati della società civile. Infatti con "multiculturalismo" non si intende una reale mescolanza di culture, ma semplicemente la loro convivenza in una società-mosaico in cui le diverse componenti etniche manterrebbero la loro autonomia, secondo una prospettiva che privilegia quindi piuttosto il passato, vale a dire le 'radici' di ciascun nucleo, anziché il futuro. La tanto vantata tolleranza che caratterizzerebbe questo modello di coesistenza si è rivelata molto spesso niente più di un atteggiamento d'indifferenza, che isola il diverso, pur rispettandolo formalmente, e crea in modo del tutto inopinato i presupposti della conflittualità e

della disgregazione sociale.

La prospettiva di una convivenza tra separati, quand'anche fondata sul riconoscimento reciproco, è utopica (*Multikultopia* è il titolo di un polemico saggio di St. Ulbrich su questo argomento) ed è contraddetta dall'esperienza storica: ogni qual volta si sono costituite delle compagnie multiculturali - basti pensare alla Roma imperiale, alla Costantinopoli tardo-antica, alla Vienna asburgica - l'equilibrio tra i vari nuclei è stato raggiunto proprio attraverso il superamento delle differenze e la loro integrazione in una realtà nuova cui ciascuna componente, fondendosi con le altre e riconoscendosi in alcuni fondamentali valori condivisi, contribuisce per la sua parte. Il modello di società da proporre sarà dunque non quello del *salad bowl*, l'insalatiera in cui ciascuno degli ingredienti mantiene una sua sostanziale individualità, bensì quello del *melting pot*, il crogiuolo in cui i diversi metalli si fondono per dar origine a qualcosa di diverso.

Il traguardo cui si deve puntare è insomma quello dell'integrazione, un termine che spesso suscita sospetti e timori in quanto viene erroneamente inteso come etichetta per una forma larvata di assimilazione, dietro cui si anniderebbe il proposito di dissolvere le peculiarità dei nuclei minoritari entro un modello di società precostituita, quello della maggioranza. In realtà la vera integrazione consiste in un progressivo avvicinamento delle varie componenti che, pur conservando alcune loro specificità, si condizionano reciprocamente e interagiscono avendo di mira un progetto comune. Perché un processo di questo genere possa concretamente prender corpo, è necessario che ognuno (anche la componente maggioritaria) sia disposto a mettersi in gioco, a sacrificare qualcosa della propria identità nella prospettiva di contribuire a realizzare un futuro pacificamente condiviso. Non si tratta certo di un percorso facile e si possono anche comprendere i timori di coloro che avvertono la rapidità e la profondità dei cambiamenti che le nuove realtà demografiche e la commistione di culture, abitudini, modelli di vita diversi inevitabilmente comportano: e tuttavia solo un coraggioso atteggiamento di apertura verso queste novità può costituire la premessa di un'armonica e proficua convivenza.

Ora il primo passo da compiere sulla strada dell'integrazione consiste nel creare le condizioni perché gli immigrati possano prender parte attiva alla vita della comunità che li accoglie: è perciò indispensabile insegnar loro la lingua del paese ospitante e farne conoscere, attraverso il naturale veicolo linguistico, la cultura e il patrimonio di valori elaborato nel corso dei secoli. Sotto que-

sto riguardo un ruolo di fondamentale importanza spetta alla scuola, che anche da noi assolve già ora al delicato compito di accogliere e istruire adeguatamente le centinaia di migliaia di figli di immigrati che si sentono a pieno agio nell'ambiente in cui sono nati e aspirano legittimamente a una *integrazione linguistica che dia loro reali possibilità di concorrere attivamente allo sviluppo della società, di sentirsi così pienamente partecipi di un comune destino*. Più difficile è il discorso nel caso degli adulti, cui comunque si dovrebbe richiedere, per la concessione della cittadinanza, non solo la condivisione dei fondamentali principi di convivenza civile, ma anche una sufficiente competenza linguistica, in conformità a un indirizzo cui stanno ormai adeguandosi vari paesi.

La più efficace dimostrazione di come la coscienza delle proprie remote 'radici' possa benissimo coniugarsi con il senso di una compiuta integrazione nella nuova 'patria' me la diede alcuni anni fa, a una fermata d'autobus a Berlino, un giovane dai tratti palesemente orientali. Non essendo stato in grado di fornirgli un'informazione stradale e avendogli fatto presente, a mo' di scusante, che ero anch'io straniero, ricevetti una risposta piuttosto risentita in perfetto berlinese: "Ma io non sono straniero, io sono turco!" Mi sembra che una tale reazione possa essere interpretata come un confortante indizio che si è compiuto (o si sta compiendo) un notevole passo in avanti nella giusta direzione.

Credo che ciascuno di noi, nel ruolo che gli compete, debba fare la sua parte per favorire questa evoluzione. Insistendo da un lato sull'importanza della lingua quale decisivo fattore di coesione sociale e dall'altro mettendo in guardia da ingiustificati timori per gli inevitabili mutamenti cui i vari idiomi andranno incontro in conseguenza delle profonde trasformazioni in atto nella nostra società, anche il linguista può dare il suo modesto contributo al superamento di qualche pregiudizio e, indirettamente, al consolidamento di una prospettiva di pacifica convivenza.

Roberto Gusmani

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- R. GUSMANI, *Sprache ist mehr Blut*, "Plurilinguismo", 5, 1998, pp.61-74.
 R. GUSMANI, *Pace si dice in molti modi: qualche riflessione in chiave linguistica*, edizione italiana, tedesca e slovena, Forum, Udine 2005.
 G. KITTEL, *Eiréne*, "Grande lessico del Nuovo Testamento", Paideia, Brescia 1963-1992.
 W. LIPPMANN, *The Cold War*, Harper and Brothers, New York 1947.
 M. Q. SIBLEY, *Pacifismo*, "Enciclopedia del Novecento", Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1980.
 ST. ULBRICH, *Multikultopia: Gedenken zur multikulturellen Gesellschaft*, Arun, Vilsbiburg 1991.